

Il principe dei lazzari

Masaniello, Napoli e la piazza

TITTI MARRONE

I MOBILI di Napoli appaiono tappezzati in questi giorni da manifesti che annunciano la riproposta dell'ultimo musical ispirato a Masaniello: è la riprova di quanto sopravviva il fascino della figura di napoletano più evocativa della storia, a cui perfino Baruch Spinoza dedicò un omaggio, arrivando a ritrarsi come lui, nei panni del martire della lotta contro la tirannide. È 360 anni dopo la rivolta che da Napoli proiettò Tommaso Aniello sulla scena del mondo, la figura del pescatore analfabeta che volle farsi vicerè appare ancora portatrice di ogni possibile simbolo e stereotipo di napoletanità. Fino a prestarsi a due rappresentazioni estreme: quella che lo avvicina a Pulcinella e l'altra che lo lega a San Gennaro. Dal primo, evocato fin dalla storiografia del '700, Masaniello mutua i tratti da maschera grottesca e opportunistica, mossa da moventi irrazionali come la fame e l'attitudine a sopravvivere con l'astuzia. A San Gennaro, il lazzaro del Mercato fu accostato per l'aura mitica nata intorno a lui fin nel giorno del suo funerale - il più imponente mai visto a

Napoli - quando migliaia di popolani giurarono di averlo sentito parlare nonostante la testa gli fosse stata tagliata e poi ricucita, e di aver scorto una colomba bianca scendere dal cielo per posarsi sul cataletto posto nella chiesa del Carmine.

È certo, nel rileggere la parabola del lazzaro che per 10 giorni sembrò poter vincere la sfida contro il duca D'Arcos avendo negli occhi le cronache giornalistiche, può

anche venire la tentazione di trovare in lui i tratti del piccolo boss ante litteram, azzardando - perché no - paragoni tra la Napoli del '600 e quella narrata in *Gomorra*, che però risulteranno del tutto peregrini. Ma se ci s'immerge nella lettura del ponderoso libro di Silvana D'Alessio in uscita dalla Salerno Editrice *Masaniello. La sua vita e il suo mito in Europa* (pagg. 428, euro 27) con l'attenzione che il testo merita, a imporsi è soprattutto un tema, non meno ricco di riferimenti all'attualità napoletana, italiana e internazionale: quello del populismo e del carattere effimero

delle leadership che troppo si allontanano dai propositi iniziali, pronte a rovesciarsi in scontento e perfino in odio.

L'opera di Silvana D'Alessio si pone nel solco dell'analisi decisiva svolta da

Giuseppe Galasso, che ribalta il giudizio di Villari e colloca il moto nel complesso quadro della crisi dell'Impero spagnolo tra il 1642 e il '46. E nel fare i conti con i giudizi che della rivolta diedero Croce ("fini senza capo né coda") e Schipa ("Masaniello fu strumento d'altri", cioè del dottor Genoino), la D'Alessio ne ricostruisce insieme cronaca minuta e storia del mito. Vale a dire «l'intero ciclo» - come chiosa Aurelio Musi nell'introduzione - basandosi su due fonti inedite, la prima delle quali si deve a una sorta di emissario del vicerè, incaricato da questi di fornire ogni informazione possibile sul giovane tribuno del popolo.

Abbiamo così il ritratto più ricco mai fatto di Masaniello e della sua famiglia, la descrizione dettagliata, quasi in presa diretta, dei «dieci giorni che fecero tremare Napoli» e insieme uno spaccato efficacissimo delle condizioni di vita nella Napoli spagnolesca. Il tratto più evidente del consenso tributato dai lazzari al ventisettenne pescatore cresciuto al Lavinaio risiede nel fatto che era uno di loro: figlio di un «sola chianelli», giocatore e bestemmiaio più volte passato per la galera, consegnava il pescato anche a domicilio e s'industriava a fare di tutto per sopravvivere. Compreso giovarsi del «mestiere» di

sua madre, Antonia Gargano, «pubblica pottana» e ruffiana della figlia come della nuora Berardina di Pisa, la moglie stessa di Masaniello.

Un lazzaro tra i lazzari, che viveva in una casa «di due sole camere», e per giunta dotato delle caratteristiche giuste per piacere al popolo, quelle classiche della napoletanità: oltre a saper cantare e suonare la cetra, Masa-

niello aveva un'indole scherzosa e un carisma speciale derivante dal saper parlare, imponendosi sugli altri e dirimendo controversie. Quando nella chiesa del Carmine furono letti i capitoli che sancivano la volontà popolare di abolire la gabella sulla frutta e le altre, da portare al vicerè, Masaniello parlò in dialetto, e «veramente fece restare tutti spaventati per essere un uomo vile povero pescivino». Le sue sembrarono parole dette da uomo di grande esperienza e colpì molto che dicesse «io per me nulla voglio né pretendo», così come colpì l'evidente disagio con cui portava l'abito nuovo indossato per la cerimonia al posto dei suoi soliti cenci.

Ma il tratto più forte del suo carisma era in quello che la D'Alessio chiama «il suo senso della giustizia», da cui discese un decisionismo senza pari. In tre giorni il semplice capitano degli Alarbi incaricato di organizzare la festa della Madonna del Carmine con centinaia di giovani lazzari arrivò ad avere nelle sue mani il potere assoluto e lo gestì con un misto di fermezza e magnanimità, attraverso una serie di provvedimenti: aprire le carceri, punire duramente chi rubava (ma allo stesso tempo ringraziare il primo reo, poverissimo), costruire trincee al Mercato, invitare le genti dei casali ad accorrere in soccorso dei «napolitani», non portare il mantello lungo che poteva nascondere archibugi e spade, affiggere su ogni uscio la «P» di popolo.

La cronaca del moto arriva poi al giorno cruciale - il sesto - in cui Masaniello decide di non abbandonare il comando, forse per stordimento da potere o ingenuità. È la prima spia della perdita di senso della realtà e di contatto con la «sua» gente, che più spesso fa vacillare i leader carismatici. Poi vengono gli accordi di Masaniello con il vicerè, la visita di sua moglie Berardina alla viceregina con i baci sulla bocca («V. E. è viceregina degli Spagnoli et io del popolo»), la gita di Masaniello a Posillipo da cui nasce la leggenda della sua follia e, infine, la sua uccisione.

A rendere ancor più teatrale la parabola del lazzaro che volle farsi vicerè è naturalmente l'ambientazione al Carmine: tutto si svolge qui, dalla rivolta alla lettura dei capitoli alla fuga, fino alla morte e all'apoteosi dei funerali, in uno scenario che non smette di essere metafora espressiva di una città sempre sospesa tra lazzaronismo e riscatto, ancora oggi in cerca di leader e di se stessa.



Napoli ai tempi di Masaniello in un'opera di Micco Spadaro; sotto, Masaniello in una stampa d'epoca; a destra, Dante Isella (foto Giovannetti-Effigie)

*Dalla rivolta alla follia
la vicenda del capopopolo
che racconta una città
Il saggio di D'Alessio*

Il pescatore
analfabeta
che divenne
un leader
acclamato
e poi perse
il senso
della realtà

